

Versione 1

DAL SUPERCAPITALISMO ALL'ECONOMIA IMPRENDITORIALE

“Piuttosto orbo che indovino”

Bertoldo

“Abbiamo evitato un grande “blow up” ed ora ci troviamo nel mezzo di un grande tentativo di “cover up”. Così riassume l’attuale momento un lucido finanziere svizzero con il quale concordo. Abbiamo evitato una grossa esplosione e questa è un’ottima notizia. Ma non l’abbiamo evitata come qualche anima bella del partito dei talebani del mercato, si ostina pateticamente e, contro ogni evidenza, a ripetere, grazie alla capacità di autoregolamentazione dei mercati. L’abbiamo evitata perché i governi hanno buttato nel fuoco trilioni di dollari, a debito dei contribuenti presenti e futuri (per molti anni) scardinando gli equilibri di finanza pubblica di tutti i principali paesi, sacrificando qualunque logica di mercato e di giustizia all’esigenza del “too big to fail”, nazionalizzando di fatto gran parte del sistema bancario, sacrificando gli investimenti di cui il mondo ha bisogno, ponendo, quasi sicuramente, le premesse per una prossima severa inflazione. Penso che i governi abbiano fatto bene a fare ciò, ma che dobbiamo essere consapevoli di quanto è realmente successo ed incominciare a porci delle domande sulle conseguenze (tipo: resterà la politica fuori dalla gestione delle banche dopo averci messo tanto capitale?) anziché continuare a raccontare fiabe.

Oggi è partita a livello internazionale una grande azione di “cover up”, per evitare sia una corretta resa di conti dei responsabili, che una seria correzione del sistema. Ho sempre considerato come uno dei sintomi più inequivocabili della estrema gravità della crisi il fatto che, questa volta, l’America non abbia, per ora, attaccato i responsabili. L’America, in materia finanziaria, è sempre stata disinvolta e tollerante, salvo poi, in caso di sviluppi infausti, chiamare i responsabili ad una dura resa di conto. L’ultima volta è stata con gli scandali societari dal 2001 -2003, per i quali l’America usò, nei confronti dei responsabili, il pugno di ferro. In questa crisi, invece, che è tante cose ma nella quale c’è anche certamente il più colossale schema Ponzi di tutti i tempi, di fronte al quale il povero Madoff appare un’educanda, non vi è per ora nessuna seria chiamata al tavolo delle responsabilità. Non esiste segnale più evidente della grande paura che ha attanagliato l’America ufficiale, di questa non consueta inerzia. Sarà necessario aspettare le liti furibonde che si scateneranno tra banche, assicurazioni, hedge fund, fondi pensione, gestori di patrimoni, portatori di obbligazioni bidone (tipo RMBS Residential Mortgage Backed Securities), famiglie mutuarie

che rientrano nei criteri dell'Helping Families Save Their Homes Act (circa 4 milioni di famiglie), per sentire parlare seriamente di responsabilità.

Ma vi è un altro "cover up", più grave e insidioso, che interessa non solo l'America ma tutti noi e che attiene alla natura stessa della crisi. E' il "cover up" intellettuale che tende a descrivere la crisi come un imprevedibile incidente tecnico di percorso. Questa lettura serve per poi poter concludere: e quindi non vi è nulla da fare e nulla da cambiare, ma solo aspettare che la congiuntura passi per riprendere tutto come prima. Su questa linea si pone uno dei maggiori responsabili, l'ex governatore della Fed Alan Greenspan: "ma prevedere l'insorgere di una crisi è qualcosa che appare al di là delle nostre capacità di previsione". Sulla stessa linea il premio Nobel Vernon L. Smith in una delle più futili, superficiali ancorché, come si dice, eleganti, letture della crisi che mi è capitato di ascoltare in una conferenza a Milano presso l'istituto Bruno Leoni: "i fenomeni di cui stiamo indagando sono intrinsecamente imprevedibili". Su una linea analoga si pone Tabellini: "In molti si aspettavano che la bolla immobiliare americana prima o poi sarebbe scoppiata. Ma ben pochi immaginavano che ciò avrebbe travolto i mercati finanziari di tutto il mondo".

E invece la crisi era prevedibile ed è stata prevista dai soliti grilli parlanti che hanno detto, più o meno, quello che il grillo parlante disse a Pinocchio: "Non ti fidare, ragazzo mio di quelli che promettono di farti ricco dalla mattina alla sera. Per il solito o sono matti o sono imbrogliatori". Ma, come capita sempre ai grilli parlanti, non furono ascoltati. E' più eccitante ascoltare e seguire il gatto e la volpe, cioè i banchieri d'affari, che promettono raccolti mirabolanti nel Campo dei miracoli ben concimato dai funamboli alla Greenspan.

Fu prevista, solo per fare qualche veloce esempio, da Claude Bébéar (Uccideranno il capitalismo, 2003); da John R. Talbott (The coming crash in the Housing Market, 2003; e Sell Now! The End of the Housing Bubble, 2006); Jean Peyrelevade (Capitalismo totale, 2005); Robert J. Shiller (Irrational Exuberance, 2000); Marco Vitale (America. Punto e a capo, 2002), e da tutti coloro che sapevano, anche su basi teoriche e storiche ben solide, che: la corsa al gigantismo bancario (come aveva già bene analizzato il rapporto Ferguson nel 1999-2000, tenuto ben nascosto sotto strati di silenzio); l'uso sfrenato del leverage a tutti i livelli: bancario, conti pubblici, private equity, famiglie; la concentrazione spinta della ricchezza legittimata dalla demenziale teoria della "trickle down economy" con la crescente polarizzazione tra ricchi e poveri che uno studioso americano serio, profondo, documentatissimo, conservatore, repubblicano, consulente di presidenti repubblicani da Nixon a Bush padre ha, in termini molto preoccupati, chiamato senza esitazione: plutocrazia; che l'abnorme inaccettabile e non contestata posizione di potere e di denaro assunta dai CEO, veri e propri neofeudatari; che tutto questo non poteva non portare, prima o poi, ad un disastro anche se restava incerto il quando e quale sarebbe stato il detonatore.

Tabellini attribuisce questo disastro mondiale a un "banale errore di valutazioni tecniche... La crisi è scoppiata per via di alcuni specifici problemi tecnici riguardanti il funzionamento e la regolamentazione dei mercati finanziari ed è stata acuita da una serie di errori commessi durante la gestione della crisi... Parlare di crisi del capitalismo, di fine della globalizzazione, di crisi di un sistema e di un modo di pensare, sarebbe una solenne stupidaggine".

Per trovare queste solenni stupidaggini il lettore non deve fare difficili ricerche bibliografiche. E' sufficiente che legga i discorsi di Barack Obama nel corso della campagna elettorale, con la quale, il neo presidente, ha riacceso la speranza nel cuore degli americani, ben riassunti e commentati da John R. Talbott nell'importante libro Obamanomics 2008.

All'inizio dello scoppio della crisi (Il Sole 24 Ore del 28 settembre 2008) scrissi: "Questa non è la fine o la crisi del capitalismo ma la fine di una degenerazione del capitalismo e di una concezione che lo ha retto negli ultimi venti anni..., questa non è la crisi del mercato ma della degenerazione del mercato...; è profondamente errato dire (come allora molti economisti dicevano) che questa è una crisi finanziaria che non tocca l'economia reale anche se l'impatto sull'economia reale non avrà niente a che fare con quello che ebbe la crisi del '29; la natura della crisi è tale che essa non solo avrà effetti importanti sull'economia reale ma avrà effetti geopolitici; dalla crisi si sta consolidando l'immagine di un mondo più articolato e con molteplici motori di sviluppo".

Questi cinque punti di orientamento restano a mio avviso più che mai validi dopo quasi un anno di crisi e sugli stessi bisogna esercitare un grande sforzo di pensiero, serio, profondo, indipendente. Altro che "stupidaggini".

Per fortuna ci sono studiosi e operatori che, non rientrando tra i menestrelli del supercapitalismo, hanno iniziato una riflessione molto seria sulle reali cause di fondo della crisi (altro che errori di valutazione tecnica!) come Zamagni, Soros, Attali, Stiglitz, Fitoussi. Questi sono buoni compagni di strada per andare a fondo delle cose e per sforzarsi di uscire migliori e quindi profondamente cambiati da prima della crisi.

Sono i menestrelli del tutto come prima e i talebani del mercato i veri nemici del capitalismo, se vogliamo continuare ad usare questa parola che grandi storici dell'economia come Braudel e Cipolla (ma prima di loro Einaudi) ci hanno insegnato essere molto ambigua e da dismettere. Qualcosa, sia pure lentamente sta cambiando, come il seguente test può dimostrare. "Le banche non sono fatte per pagare stipendi ai loro impiegati o per chiudere il loro bilancio con un saldo utile; ma devono raggiungere questi giusti fini soltanto con il servire meglio il pubblico". Queste parole furono pronunciate da Luigi Einaudi nella Relazione del Governatore della Banca d'Italia per l'esercizio 1943 letta nell'aprile 1945. Se Luigi Einaudi avesse pronunciato queste parole nell'America di quattro anni fa sarebbe stato, probabilmente internato al neurodeliri. Oggi rimarrebbe a piede libero, anche se sarebbe irriso a mezza bocca, dai Summers, Geithner, Rubin e dai cantori e maggiordomi del supercapitalismo. Ma sarebbe difeso da Barack Obama e da Volker, forse l'unico personaggio rispettabile del vecchio establishment finanziario americano.

Mi ha anche felicemente sorpreso e favorevolmente colpito il Summit dei responsabili delle politiche sociali dei paesi del G8. promosso e realizzato a Roma dal Governo italiano e, in particolare, dal Ministro del Welfare Sacconi.

Si è trattato, infatti, di un primo tentativo di correggere il devastante paradigma etico-politico dominante negli ultimi decenni e che è alla base dello tsunami finanziario che sta infliggendo tante sofferenze a milioni di persone. Il tentativo è ben sintetizzato nel felice motto che ha caratterizzato il Summit: "people first". Questo primo tentativo va compreso, sostenuto e incoraggiato perché

indica una direzione di marcia promettente. La strategia del "people first", in realtà, recupera e attualizza paradigmi molto antichi.

L'economia di mercato e imprenditoriale (nonostante quella che Braudel definì la "favola" weberiana) nasce nei comuni italiani ed in tre secoli, dal 1200 al 1500, fece dell'Italia il centro della vita economica del mondo occidentale. Quando l'Italia si ripiega su se stessa nel corso del 1500, il testimone passa ai paesi anglosassoni e soprattutto al paese emergente, all'America cantata di Franklin. Il paradigma etico di questa grande epopea che accomuna Franklin, con Alberti, Cotruglio, Coluccio Salutati, Albertano da Brescia, è quello di combinare un'economia di mercato imprenditoriale e competitiva con una visione umana e umanistica dell'attività economica. Il principio dominante e trasversale resta, secondo Sombart: "Omnium rerum mensura homo", l'uomo è la misura di tutte le cose.

Con il processo di industrializzazione sempre più spinto si inserisce nel panorama un nuovo paradigma etico-politico: "fiat productio et pereat homo" che caratterizza l'attuale cultura economica che eleva il mezzo a fine e si interessa solo dei processi, in una totale mancanza di interesse per il destino umano. Con l'esplosione della finanza e la finanziarizzazione dell'economia si inserisce, infine, e diventa dominante anche sull'industria, un nuovo paradigma: "fiat capital gain et pereat omnia". Questi paradigmi convivono e spesso si scontrano tra loro, ed è questa convivenza che rende la lettura della vita economica così complicata. Negli ultimi venti anni il dominio del paradigma "fiat capital gain et pereat omnia" era diventato schiacciante. La crisi che stiamo vivendo può anche essere letta come un grande urlo contro il dominio di questo paradigma, come un rumoroso crollo di un nuovo muro di Berlino. Se leggiamo la crisi in questi termini lo scoraggiamento scompare e ci appare nitida la via naturale da intraprendere verso la vetta. Dobbiamo ricostruire un mondo dove l'economia decentrata si muova attraverso i meccanismi di mercato e dell'impresa; ma dove ritorni con forza a prevalere il paradigma etico-politico: "Omnium rerum mensura homo".

Nel "people first" io ho letto un segnale di pensiero in questa direzione. E' uno sforzo che merita ogni appoggio perché è l'unica prospettiva positiva che emerge dalla polvere delle macerie, l'unica che inizia una ricostruzione. Si tratta di uno sforzo molto impegnativo perché il paradigma: "Fiat capital gain et pereat omnia" è molto radicato nella cultura e nella prassi economica. Le legioni di quelli che aspettano solo che passi la piena per ritornare a fare tutto come prima sono enormi e potenti, soprattutto in America. La crisi li ha solo disturbati: siedono al fianco di Obama, imperversano sui grandi giornali; continuano a raccontare fiabe, continuano a distribuire ed a distribuirsi stipendi e bonus osceni e nessuno (salvo le ribellioni sociali che non sono, come si dice, populismo, ma una manifestazione semplice e rozza ma profonda di più che legittimi risentimenti sociali) li chiama a rendere conto, soprattutto sul piano del pensiero, dei disastri da loro combinati, delle concezioni perverse che hanno diffuso ed alimentato.

Quello che stiamo vivendo è forse un tormentato tentativo di passaggio da un'economia dell'ultracapitalismo ad un'economia di mercato e imprenditoriale. Lo sforzo da fare è impegnativo, anche ed in primo luogo sul piano del pensiero, smantellando alcuni idoli che hanno dominato il pensiero economico negli ultimi venti anni e che la crisi ci dimostra, con la durezza delle sofferenze di milioni di persone, che si trattava di idoli falsi. Ma le basi per questo sforzo non

mancono. In primo luogo la crisi stessa, la corretta analisi delle sue ragioni, della sua natura, delle sue conseguenze. E poi il grande pensiero economico di stampo liberale e socialmente responsabile che non ha mai dubitato della possibilità anzi della necessità, di conciliare economia di mercato e imprenditoriale ed economia umana e umanistica. Parlo degli Einaudi, dei Røpeke, degli Erhard, degli Eucken, di tutta la scuola di Friburgo e del grande filone dell'economia sociale di mercato e che è, oggi, una delle poche concezioni economiche che hanno passato, con successo, tutte le loro prove, rimanendo salde e convincenti. E poi vi è il grande pensiero social - liberale così attento al "people first". E infine vi è la Dottrina sociale della Chiesa che da sempre impegnata sul tema "omnium rerum mensura homo" ha, con la Centesimus Annus, raggiunto un vertice di grande profondità anche come pensiero economico (e prego con trepidazione che la nuova preannunciata enciclica sociale di Benedetto XVI non riporti indietro le lancette anche nel campo del pensiero economico della Chiesa) ed ha chiaramente visto il passaggio dall'economia supercapitalista all'economia di mercato e dell'impresa:

"La risposta è ovviamente complessa. Se con "capitalismo" si indica un sistema economico che riconosce il ruolo fondamentale e positivo dell'impresa, del mercato, della proprietà privata e della conseguente responsabilità per i mezzi di produzione, della libera creatività umana nel settore dell'economia, la risposta è certamente positiva, anche se forse sarebbe più appropriato parlare di "economia d'impresa" di "economia di mercato" e, semplicemente, di "economia libera".

Questa è esattamente la direzione di marcia che la crisi e le ribellioni sociali contro gli avvoltoi del supercapitalismo ci indicano. E' uno sforzo di pensiero che spetta soprattutto all'Europa, perché Obama, è ormai chiaro, è bloccato dagli gnomi di Wall Street, dai superstiti del "first capital gain et pereat omnia", dalle guardie del corpo che gli hanno messo accanto. L'impresa produttiva non deve esitare a schierarsi in questa direzione di marcia. E' nel suo interesse.

Marco Vitale

www.marcovitale.it

Milano, 17 maggio 2009

Scritto per Il Sole 24 ore